

RECENSIONE

di *Nunzio Bombaci*

Denis de Rougemont, *L'avventura occidentale dell'uomo*, Fondazione Centro Studi Campostrini, Verona 2018, Prefazione di Damiano Bondi, Saggio introduttivo di Silvio Morigi, traduzione di S. Morigi e Charlotte Errighi

L'opera intellettuale dello svizzero Denis de Rougemont (1906-1991) ha offerto un ragguardevole contributo alla *filosofia della persona*, ovvero a uno degli indirizzi di pensiero più importanti del Novecento, nonché alla cultura federalista. Nel nostro paese, e non solo, Rougemont è conosciuto soprattutto quale autore del long seller *L'amour et l'Occident*, pubblicato nel 1939 e tradotto in decine di lingue. Tuttavia, all'interno della sua opera si riscontrano dei saggi altrettanto rilevanti per quanto riguarda l'antropologia filosofica, la filosofia della cultura e il federalismo.

A tutt'oggi, sono poche le monografie sul pensiero rougemontiano. Tra le edizioni italiane degli scritti, oltre a *L'amore e l'Occidente*, segnalo: *Pensare con le mani* (*Penser avec les mains*, 1936), *Nuove metamorfosi di Tristano e altri saggi sui miti dell'amore*, *La Svizzera. Storia di un popolo felice*, *I misfatti dell'istruzione pubblica*, *Libertà, responsabilità. Amore*, nonché la raccolta di saggi *La persona e l'amore*. Quanto agli scritti sul federalismo, menziono: *L'uno e il diverso. Per una nuova definizione del federalismo e Federalismo culturale*.

Nel vivacissimo *milieu* culturale della Parigi degli anni Trenta, Rougemont è tra i primi fautori dell'*engagement* proprio dell'intellettuale. Egli è inoltre uno dei primi collaboratori della rivista "Esprit", diretta dal cattolico Emmanuel Mounier. Analogamente a quest'ultimo, Rougemont - di confessione evangelica nonché cultore di

Kierkegaard e Barth - propone un personalismo che si situa nella scia della filosofia di ispirazione cristiana, pur in un assiduo confronto con il pensiero coevo.

Si comprende pertanto la rilevanza della recente edizione italiana di *L'aventure occidentale de l'homme* (1.a ed. presso Albin Michel, Paris 1957). Si tratta senz'altro di uno dei libri più significativi del filosofo svizzero, risalente a un periodo particolarmente fecondo del suo percorso intellettuale. Al tempo, è trascorso oltre un ventennio dall'impegno dispiegato da Rougemont nella cerchia dei giovani intellettuali *non conformisti degli anni Trenta*. Questi ultimi propugnavano una *rivoluzione* da attuare in nome della difesa e della promozione della persona umana, le cui prerogative erano conculcate dai regimi politici allora vigenti: gli opposti totalitarismi (nazifascismo e collettivismo marxista) e, per certi versi, anche i governi di impronta liberale della Francia e di altri grandi paesi europei.

Perché il titolo *L'avventura occidentale dell'uomo*? In fondo, per l'autore, soltanto in Occidente l'uomo ha vissuto una vera e propria *avventura*, esperienza preclusa all'uomo dell'Oriente. Al riguardo, va detto che Rougemont propone le sue serrate argomentazioni in un quadro concettuale connotato da una netta dicotomia tra Occidente e Oriente. L'Occidente inteso qui riconosce nell'Europa il suo incunabolo (la prospettiva dell'autore è prettamente eurocentrica). L'Oriente preso in considerazione è costituito soprattutto dall'India e dalla Cina. Rougemont compie un excursus nella complessa simbologia elaborata dai due universi culturali (pp. 111-120), la quale vale a esprimere la rispettiva visione del mondo e autocomprensione dell'uomo. Per il filosofo, si tratta di «due direzioni essenziali della sua ricerca instancabile del Reale» (p. 111) e del rapporto al Divino, ovvero di «due vie di realizzazione dell'io» (p. 113), esemplate dall'*incarnazione* di Cristo e dalla *excarrazione* realizzata da Buddha. Eppure, osserva lo stesso autore, le due vie, le due differenti modalità di pensare, sperare e vivere, possono e debbono intraprendere quel dialogo che finora è fallito (pp. 315-323).

Tra l'altro, Rougemont cita un "racconto visionario" di Avicenna, per cui alla simbologia dell'Oriente attengono la Luce e il sole che sorge, al di là del quale vi è la realtà in cui vivono le creature angeliche. Per converso, secondo lo stesso racconto, all'interno del cosmo simbolico dell'Occidente prevalgono la materia e la Tenebra, oltre la quale si apre la distesa del non essere. Ancora, la terra *tra* Oriente e Occidente, nella quale si incontrano la materia e la forma, è simbolo della vita terrena.

Si è detto che per l'autore soltanto in Occidente l'essere umano si è arrischiato a vivere un'avventura. Invero, solo nella "Terra del Tramonto" l'uomo si è affrancato da una visione mitica del mondo - che lo irretiva in una realtà ove non gli era possibile mutare né il corso degli eventi né la propria condizione - e dalla concezione ciclica del tempo (pp. 203-219). E soltanto questo tipo antropologico è giunto a concepirsi come *persona* (pp. 147-173), essere artefice del tenore della propria esistenza, in quanto libero e responsabile. Nella persona umana, libertà e responsabilità attingono il loro vertice e la loro unità nella risposta alla propria *vocazione*, istanza della vita spirituale che "dà a pensare" a Rougemont, forse ancor più che a Mounier.

Come, con felice sintesi, lo stesso Rougemont pone in luce, la nozione di persona si è affermata in una temperie culturale animata da secolari controversie teologiche inerenti al mistero della Trinità o alla natura divina e umana di Cristo (pp. 135-144). Questi è pienamente Persona, e lo è in ogni sua parola come in ogni suo atto.

Nel concepirsi persona, l'uomo occidentale si è dunque compreso quale essere *a immagine e somiglianza* del suo Dio. Proprio nella minuscola preposizione *a* si esprime la tensione di un essere vivente sempre *viator*, proteso verso l'*oltre*, per approssimarsi al Modello, ovvero realizzare in se stesso, per quanto gli è possibile, quella *immagine*. Per Rougemont si tratta di una tensione che resta estranea alla pur severa ascesi dell'uomo orientale. Di contro alla soggettività "forte" dell'occidentale, l'orientale ha negato qualsivoglia consistenza all'io, intendendolo quale fenomeno transeunte, espressione del

proteiforme velo di Maya. Questo io identifica il suo compimento paradossale nell'annichilirsi nel "sonno senza sogni" del *nirvana* o nell'inabissarsi nel Tutto impersonale. Il mondo, *questo* mondo, non lo riguarda. Immerso in mondo permeato dal mito, esso non si può concepire come una realtà inalveata in una storia e capace di forgiare una propria storia, assolutamente unica.

Al contrario, l'uomo occidentale comprende se stesso quale essere storico. Una storia, la sua, intessuta di conflitti, istituzioni sempre più complesse, conquiste, invenzioni. Inoltre, proprio in una storia siffatta trovano spazio la formulazione del principio di laicità (vedi il Saggio introduttivo di S. Morigi, pp. 21-91), la ricerca disinteressata del vero e la conoscenza scientifica. Nella Modernità, vi si è affermata anche la consapevolezza del rapporto tra sapere e potere, dalla quale ha preso avvio un progresso tecnologico onnipervasivo (pp. 235-299). Tutto questo - e altro ancora - è compreso nell'avventura dell'uomo occidentale.

Eppure, per Rougemont, l'Occidente ha conosciuto anche periodi di stasi, di regressione alla credenza in un mondo mitico e in un tempo sostanzialmente ciclico. Uno di questi periodi è il Medioevo. Evidentemente, quest'ultimo è considerato qui in una prospettiva antitetica a quella di autori quali Nikolaj Berdjaev e Jacques Maritain. Negli stessi anni, e nella stessa Parigi ove Rougemont delinea il proprio personalismo, l'esule russo e il filosofo cattolico propongono un'interpretazione ben diversa, e fondamentalmente positiva, della civiltà medievale.

Quasi in un tentativo di deduzione trascendentale dell'avventura occidentale, nel libro in parola l'autore ne enuclea le condizioni di possibilità remote e prossime, la genesi storica, i fattori evolutivi al suo interno e i possibili esiti. Con riguardo a questi ultimi, l'autore prende le distanze da coloro che in quegli anni Cinquanta pongono in rilievo i rischi, per l'uomo e per l'ambiente, inerenti all'uso dell'energia atomica per fini bellici. In seguito, in virtù di una riflessione attenta al corso degli eventi storici, Rougemont

intraprenderà una sana scepsi in ordine alle conseguenze del progresso tecnologico, in quanto potenzialmente pregiudizievoli per l'ambiente e il futuro dell'umanità. Lo attesta in modo esemplare il saggio *L'avenir est notre affaire*, pubblicato nel 1977, ovvero venti anni dopo *L'aventure occidentale de l'homme*.

In quest'ultima opera resta sullo sfondo la riflessione dell'autore riguardo al federalismo. Egli è fortemente critico nei confronti dei caratteri assunti dal processo che dovrebbe condurre alla fondazione di una Europa federale. A suo giudizio, questa realtà politica non può essere frutto di una considerazione esclusivamente economicista o tecnocratica dei problemi da affrontare in quel processo. Inoltre, l'Europa auspicata da Rougemont non è una "federazione" di Nazioni – viste come istituzioni che perpetuano lo sciovinismo e il conflitto – ma un'integrazione progressiva delle Regioni, poiché proprio queste costituiscono le cellule fondamentali della cultura, della politica e dell'economia del Continente. Allo scrivente, come ad altri studiosi che non abbiano una conoscenza adeguata del pensiero rougemontiano, non appaiono ben esplicitate le ragioni per le quali l'autore ritiene le Regioni federate estranee alla conflittualità che sussiste invece tra le Nazioni.

Da queste pur scarse notazioni, appare plausibile riconoscere a Rougemont un posto di tutto rispetto nel panorama del pensiero europeo del Novecento. In tale secolo, i filosofi hanno concepito l'uomo come essere-nel-mondo, essere-per-la-morte, essere-che-ha-la-parola, essere interpellato, *animal symbolicum*, *homo ludens*, animale sbagliato, passione inutile, progetto gettato, essere "antiquato" rispetto ai suoi prodotti, oppure come uno "squilibrato", sogno dell'Assoluto, transcreazione nella creazione, essere dialogico, epifenomeno di immani strutture e in tanti altri modi. Certo, Denis de Rougemont non è stato il solo autore a ravvisare nell'essere umano innanzitutto una persona. Comunque, forse pochi altri hanno affermato con altrettanto vigore il carattere

di *avventura* proprio di ogni esistenza umana che risponda *Adsum* al mistero della propria infungibile vocazione. È, questa, la scoperta più importante dell'uomo occidentale.